

Cappuccilli, Verdi e il “La verdiano”

C'è un fil rouge che lega due artistici lirici della grande tradizione vocale italiana: Piero Cappuccilli e Carlo Bergonzi. Il primo iniziò la sua carriera da tenore, registro che adoperò fino all'età di ventiquattro anni esibendosi in recital e concerti in terra friulana fino a quando il suo maestro di canto gli consigliò di passare al registro di baritono. Il secondo debuttò come baritono nel 1947 ma, insoddisfatto, dopo due anni decise di cambiare impostazione e, dopo tre mesi di studio come autodidatta, nel gennaio del 1951 si presentò come tenore nell'opera Andrea Chénier al Teatro Petruzzelli di Bari. Baritono verdiano e tenore verdiano furono le definizioni che si guadagnarono sul campo e ancora oggi restano nel repertorio del “Cigno di Busseto” esempi ineguagliabili. Perfino la divina Callas, poco incline a riconoscere meriti e qualità nei suoi colleghi, indulgeva a sentimenti di ammirazione e stima nei loro confronti.

E pensare che in un'audizione del '61, Piero Cappuccilli fu "bocciato", perché si ritenne che la sua voce avesse ben poco da baritono. Professionista serio, di un'attenzione quasi maniacale, ha sempre affrontato con rispetto e maturità i ruoli che ha cantato. Non si è mai azzardato a fare ciò di cui non era sicuro. Simon Boccanegra è stato da lui interpretato dopo ben 15 anni di carriera e il Macbeth non prima dei 18, ed erano proprio questi due i ruoli che forse amava di più, senza nulla togliere, ovviamente, a Rigoletto, Don Carlo e Nabucco.

La sua carriera, costellata di successi, iniziò col debutto al Teatro Nuovo di Milano, nel 1957, e proseguì alla Scala, nel 1963, con il Trovatore di Verdi. I ruoli verdiani lo resero presto famoso in tutto il mondo, dal Metropolitan di New York ai principali teatri lirici in tutta Europa, facendone il “principe dei baritoni”. La sua tecnica impeccabile, unita ad un'innata capacità di attore drammatico, hanno reso indimenticabile il suo “Simon Boccanegra” e “Rigoletto”.

Nel 1988 partecipò, insieme a Renata Tebaldi, alla prima conferenza internazionale dello Schiller Institut per tornare al “La verdiano”, o diapason scientifico, ovvero quel La uguale a 432 Hz che Verdi stesso volle per decreto nel 1884 e da cui si sono allontanate negli anni tutte le orchestre liriche, imponendo un'accordatura alta (quasi La=448 Hz a Berlino, Salisburgo e Firenze), che è tra le responsabili della carenza di voci verdiane.

Anche dopo il grave incidente automobilistico del 1992, di ritorno dall'Arena di Verona, che lo costrinse ad abbandonare le scene, continuò a battersi per il ritorno al “La verdiano”, e nel 1996 partecipò, insieme a Lyndon ed Helga LaRouche, al tenore verdiano Carlo Bergonzi, ed all'organista e direttore d'orchestra Arturo Sacchetti, ad un'altra conferenza sul “La verdiano” a Busseto, per presentare il libro “Canto e Diapason” , l'edizione italiana a cura del Maestro Sacchetti e di Liliana Gorini, del “Manual on Tuning and Registration”, pubblicato dallo Schiller Institute. <<Verdi era una persona intelligente e conosceva bene le voci>>, spiegò Cappuccilli. <<Perché non rispettare dunque il suo volere?>>. Verdi e il mare sono sempre stati i suoi più grandi amori, come spiegò in un'intervista a Ibykus. Ora riposa in pace accanto al suo mare triestino, ma immortali rimangono le sue interpretazioni nei ruoli verdiani.